

L'Espresso

GENOVA

LUGLIO 2001



ALLEGATO AL NUMERO 31 - DOMENICA 25 LUGLIO 2021

INDICE

- 3 **Introduzione** di Marco Damilano
- 4 **Piazza Alimonda** di Simone Pieranni
- 11 **Perché i no global hanno perso**
di Massimo Cacciari
- 15 **Tsipras: il futuro iniziò allora**
di Federica Bianchi
- 22 **Sangue sulla Diaz** di Simone Pieranni
- 28 **Vogliamo le stesse cose** di Matteo Macor
- 33 **Nel lager di Bolzaneto** di Simone Pieranni
- 39 **C'era una volta Indymedia** di Simone Pieranni
- 44 **Le tre giornate di Genova 2001**

Copertina di Zerocalcare

Introduzione

di **Marco Damilano**

Chiedi cos'era la Diaz, chiedi cosa è successo a Genova in piazza Alimonda il 20 luglio 2001, venti anni fa. In quella estate breve durata due mesi: dal G8 in Italia, con il governo Berlusconi trionfante appena nato, alla mattina di New York dell'11 settembre, quando è cambiato il mondo e la favola della bella globalizzazione, la caduta dei muri, l'apertura dei mercati, la Rete che connetteva gli spiriti illuminati, si è capovolta nell'incubo del terrorismo globale e della guerra.

Per noi la guerra è cominciata due mesi prima, a Genova. Una guerra sporca, condotta con la violenza di Stato, con la sospensione dei diritti costituzionali nella scuola Diaz e nella caserma Bolzaneto, con le bugie e le menzogne. Ma Genova è stata anche il punto più alto di un movimento di massa che aveva scosso la società civile, che si è ritrovato nei Social Forum e nel movimento della pace, ma che è stato stroncato nella sua possibilità di cambiare radicalmente il linguaggio, i dirigenti, l'organizzazione della sinistra italiana. Dopo Genova, la sinistra nelle sue varie sfaccettature si è ritrovata più sola e più sconfitta. In quelle giornate c'è una delle chiavi di spiegazione possibile per le fragilità di oggi. Importante, ma rimossa.

Per questo L'Espresso ha dedicato ai venti anni di Genova 2001 l'approfondimento che ora viene raccolto in questo e-book per i lettori. Con un doppio obiettivo: raccontare con i documenti e le testimonianze cosa avvenne venti anni fa, per chi ne ha sentito parlare in modo superficiale, per chi non era nato e non ne sa nulla. Aprire un dibattito politico su cosa sarebbe potuto essere e su cosa è rimasto dell'eredità di un movimento che ha sognato un altro mondo possibile. Due obiettivi che in fondo si riassumono in uno solo. Non dimenticare.





“Massacrati”: e a piazza Alimonda inizia il terrore

Il 20 luglio di vent'anni fa la carica dei carabinieri al corteo no global in via Tolemaide e la morte senza giustizia di Carlo Giuliani. L'inizio di una guerra dentro le forze dell'ordine in cui furono stroncati i movimenti democratici

di **Simone Pieranni**

Di Furia, quanti siete? Siamo 72 incazzati come bombe. Ok va bene signor maggiore. Mandateci a lavorare per Dio. Va bene». Il maggiore Di Furia scalpita. È fermo da ore, senza ricevere ordini, mentre i suoi «colleghi» stanno affrontando quella che poi verrà descritta alla stregua di una guerra. Il 20 luglio 2001 Di Furia ha un problema: «Io ho già tutto il personale sui mezzi, i mezzi accesi, mi basta solo un via libera da parte vostra quando volete. Dobbiamo ricattare la questura per farci liberare. Perché io lo ammazzo questo funzionario, odio più lui dei no global, se dessero fuoco alla questura farei festa». Hanno voglia di buttarsi nella bolgia, lui e i suoi uomini. Le sue dichiarazioni passano inosservate all'interno di processi che proveranno a dipanare – con l'utilizzo di oltre 300 ore di video e 15 mila fotografie, perché il G8 di Genova fu anche un evento mediatico benché in un mondo senza ancora i social - quanto successo in quei tre maledetti giorni, a Genova, nel 2001; dinamiche via via sporcate da testimonianze reticenti, da un'omertà di corpo e da ben più congegnati tentativi di depistare alcuni rivoli dei procedimenti. Mentre Di Furia cerca un modo per partecipare, finendo per lanciare un augurio ai suoi colleghi, «massacrateli», si consuma la carica più terribile del 20 luglio (il giorno dopo ce ne sarà un'altra in corso Italia, con il corteo spezzato in due e i manifestanti rincorsi perfino sulla spiaggia).

Il corteo autorizzato dei Disobbedienti sta attraversando via Tolemaide: è la trappola perfetta perché da una parte c'è il muro della stazione, dall'altra c'è il reticolo di piccole vie e cortili interni di palazzi. Più avanti c'è un tunnel, che porta verso lo stadio (e il carcere). Ma soprattutto il problema è dietro: migliaia di persone ammassate. I carabinieri incrociano il corteo; in teoria dovrebbero andare oltre, le comunicazioni dalla questura sono chiarissime. Nell'ordine pubblico comandano i poliziotti e l'invito ai carabinieri è esplicito: attraversate il tunnel e andate verso Marassi dove c'è un gruppo di manifestanti che sta assaltando il carcere. Ma i carabinieri girano a sinistra e poi a destra e caricano. «Sò da Rai», è l'urlo di un giornalista, uno dei primi a essere colpiti, lì accanto al plotone. La carica è durissima, così come la risposta del corteo: da lì, gruppi di manifestanti e carabinieri cominceranno una danza macabra tra le vie di Genova che avrà il suo epilogo in piazza Alimonda. Carlo Giuliani muore a seguito della carica di via Tolemaide. I manifestanti sotto processo per devastazione e



Un blindato dei carabinieri dato alle fiamme

saccheggio verranno condannati con centinaia di anni di pene, ma i procedimenti hanno avuto se non altro il merito di svelare le tante guerre che in quei giorni si sono svolte all'interno delle forze dell'ordine, un mondo chiuso, i cui movimenti democratici hanno finito per soccombere all'interno di una «organizzazione» che non prevedeva altro che un vero e proprio scenario di battaglia a Genova. E durante i processi, carabinieri e poliziotti hanno testimoniato tra una miriade di «non ricordo», contraddizioni rispetto a relazioni di servizio incomplete, affannate, talvolta palesemente differenti da quanto, in aula, mostreranno i video. La sfilata di uomini delle forze dell'ordine – con personale della Digos sempre presente nel tribunale di Genova, pronto a registrare qualsiasi presenza e comportamento, tanto della difesa quanto degli spettatori – ha caricato di tensione uno degli aspetti più indagati dalla difesa dei manifestanti, ovvero la formazione di reparti speciali dei carabinieri, creati ad hoc per Genova. Il curriculum dei capi di queste formazioni era di tutto rispetto. Dalla Fiera, a Genova comandava il generale Leonardo Leso. Si trattava di un'autorità: fondatore e capo in Bosnia e Kosovo delle Msu, Multinational specialized unit, la

polizia internazionale finanziata dalla Nato, era anche a capo della seconda brigata mobile dell'Arma che aveva lo scopo di addestrare e coordinare i reparti in missione di guerra. Tra i suoi uomini, parà Toscana, teste di cuoio dei Gis e Ros. Con Leso ci sono Claudio Cappello, poi maggiore, e Giovanni Truglio: nel 1994 sono tutti insieme in Somalia e vengono citati nel memoriale dell'ex parà Aloi fra «gli autori o persone informate delle violenze perpetrate contro la popolazione somala». L'inchiesta fu archiviata. Cappello, dopo Genova, venne mandato a comandare l'unità militare a Nassiriya (si salvò dalla strage perché era in bagno) e ad addestrare la nuova polizia irachena. A Genova c'erano i capi delle missioni italiane all'estero. Era lecito dunque presupporre una certa esperienza nel gestire una piazza ribollente, ma sono proprio i carabinieri a fare il disastro: uccidono un manifestante.

Non solo, perché il 16 novembre 2004 nelle aule genovesi c'è una piccola svolta. A testimoniare arriva il capitano dei carabinieri Antonio Bruno; di fronte al materiale video e fotografico, Bruno non può far altro che confermare una cosa mai emersa prima: i carabinieri che hanno caricato il corteo delle tute bianche oltre ai normali manganelli in dotazione all'Arma, hanno utilizzato oggetti contundenti «fuori ordinanza», tra cui mazze di ferro. Un altro elemento che conferma certe intenzioni, emerse da tutto il materiale agli atti dei processi genovesi, nonché particolare rilevante pensando a quanto succederà da lì a poco.

La dinamica dei fatti da via Tolemaide a piazza Alimonda è stata al centro del processo contro i manifestanti: gli avvocati difensori hanno provato a scardinare il blocco di carabinieri e polizia al riguardo, per aprire uno squarcio dal grande anello mancante dei processi genovesi, quello per la morte di Carlo Giuliani le cui indagini partirono subito con l'avviso di garanzia a per omicidio volontario ai carabinieri Mario Placanica (ausiliario, in quel momento al sesto mese di servizio) e Filippo Cavataio (l'autista del Defender). Nel dicembre 2002, però, il procuratore Silvio Franz avanza la richiesta di archiviazione per Mario Placanica (per legittima difesa) e per Filippo Cavataio (nel referto dell'autopsia di Carlo Giuliani, i medici legali Marcello Canale e Marco Salvi escludono che il doppio passaggio del Defender sul corpo di Carlo gli abbia potuto procurare lesioni mortali). Il procedimento per l'omicidio di Carlo Giuliani viene infine



Un corteo il 21 luglio 2001 a Genova

archiviato il 5 maggio 2003 dal giudice per le indagini preliminari Elena Daloiso che accoglie la richiesta del pm per legittima difesa, ma anche per «uso legittimo delle armi in manifestazione».

Questo vuoto processuale viene colmato, in parte, dal procedimento contro i manifestanti. A sfilare nelle aule di Genova, infatti, sono i video e le foto dei momenti precedenti a piazza Alimonda: proprio quella girandola di movimenti di plotoni e Defender che nella sentenza di archiviazione di Daloiso non sono presi in considerazioni. I momenti del processo nelle aule genovesi sono drammatici, specie quando è il momento dei principali protagonisti. Mario Placanica, chiamato a deporre nel 2005 si avvale della facoltà di non rispondere; la seconda volta, nel giugno 2007, decide di parlare. Racconta che «praticamente io dovevo lanciare dei lacrimogeni e il capitano Cappello non ha voluto che li lanciassi, si è preso dalle mie mani il lanciagranate e ha iniziato a sparare lui con il lanciagranate; la granata vera e propria si divide in due con un nastro, io dovevo togliere quel nastro e darglielo al capitano Cappello, in questo caso io mi sono sentito male e mi hanno fatto andare sulla camionetta». È così che Placanica

finisce sul Defender: in stato confusionale, nel mezzo delle cariche. La percezione, dalla sua testimonianza e da quella di altri carabinieri, è quella di una totale perdita del controllo sulla situazione. Riavvolgiamo rapidamente il nastro: i carabinieri caricano un corteo autorizzato, da lì si entra in una serie di scontri tra manifestanti e carabinieri. I Defender si muovono in modo goffo e complicato, fino ad arrivare a «piantarsi» in piazza Alimonda. Come ci arrivano? La deposizione di Placanica a questo punto si fa più interessante: «Noi eravamo dietro, seguivamo... non capisco perché a noi che eravamo feriti... non feriti, eravamo feriti, sì, perché io ero allucinato, non mi hanno soccorso, non capisco perché non mi hanno soccorso e invece hanno continuato a seguire il plotone». Il racconto di Placanica in pratica conferma una sua deposizione del settembre 2001 secondo la quale a un certo punto il plotone che stavano seguendo con il Defender, scappa, se ne va e lascia isolato «il mezzo». E chi c'è dentro. La situazione secondo Placanica era la seguente: «Ero allucinato io dai gas, non è che potevo... non avevo nemmeno acqua da mettere agli occhi per poter asciugarli, per poter lavarli, come facevo, ho intuito tutto quel casino, però non... non so nemmeno chi sono i no global». A quel punto l'autista decide di fare retromarcia, per scappare. Ma non ci riesce; Placanica a proposito usa il termine «incagliato». C'era un cassonetto, dice al pm, «però non lo so che manovra abbia fatto l'autista, non ero davanti seduto con lui». Quindi il Defender si è fermato?, chiede il magistrato. «Sì, si è fermato, si è spento». Poi arrivano i due spari, in aria, dice Placanica. Dopo gli spari, entrano in scena il sasso, la ferita «a stella» che compare sulla fronte di Carlo e soprattutto la confusionaria e a tratti dilettesca «cristallizzazione» della piazza da parte di carabinieri e polizia (si scoprirà poi, anni dopo, che presente in piazza nell'immediatezza dei fatti c'era Renato Farina, la fonte "Betulla" del Sismi smascherata dall'indagine su Abu Omar).

Il famoso sasso appare vicino a Carlo solo dopo che le forze dell'ordine hanno «bonificato» la piazza. Poi scompare, per riapparire, insanguinato, a fianco al corpo nelle foto della scientifica. Durante il suo esame nelle aule genovesi il vicequestore aggiunto Adriano Lauro ha riconosciuto la pietra: l'avrebbe vista al fianco di Carlo, mentre i sanitari toglievano il passamontagna. Peccato che le foto mostrate dalla difesa in aula abbiano dimostrato che invece, in quel momento, il sasso non c'era. Ma attenzione a Lauro: è lui che

urlò ai manifestanti «lo hai ammazzato tu, sei stato tu con il sasso, pezzo di merda». Ma è lo stesso Lauro che in aula di tribunale si riconosce in un video mostrato dalla difesa. A quel punto l'avvocato Emanuele Tambuscio sfodera un piccolo colpo di scena: Lauro viene ripreso mentre scaglia pietre contro i manifestanti. È uno dei tanti momenti imbarazzanti per le forze dell'ordine nelle aule genovesi.

L'ipotesi del sasso che devia il proiettile fu inoltre smentita dal medico legale della procura genovese Marco Salvi, che fece l'autopsia: «Lo sparo apparve diretto e non deviato». Lo stesso Salvi lo confermò in aula di tribunale, specificando che la Tac cui fu sottoposto il corpo di Carlo Giuliani «evidenziò un frammento radio-opaco nel cranio del ragazzo», frammento «assolutamente metallico» che però non venne trovato in sede di autopsia. Ma su tutto questo, sui tanti dubbi, sulle contraddizioni, non si è potuto fare di più: Carlo Giuliani muore e la sua morte rimane senza un processo. E secondo tanti, senza giustizia.

© riproduzione riservata

PERCHÉ INO GLOBAL HANNO PERSO

**Volevano rovesciare il capitalismo per salvare l'ambiente.
Ma ora sono le multinazionali che teorizzano la sostenibilità.
Capovolgendone il senso**

di **Massimo Cacciari**



Se si parla ancora di Genova è per l'assurda violenza della "repressione" e nessuno sembra più ricordare il contesto sociale e culturale in cui quei fatti maturarono. Quasi una generazione è ormai passata. Fissiamo almeno alcune immagini: milioni di bandiere della pace alle finestre di tutto il Paese, manifestazioni ovunque contro la politica Usa in Medio Oriente, la contestazione di masse di giovani di tutto il mondo alle riunioni dei Grandi. Aggiungiamoci pure da noi l'ultima stagione in cui il Sindacato operaio fu protagonista e guida della protesta e rappresentante di una volontà di riforma del sistema economico e politico, stagione definitivamente conclusa con la grandiosa manifestazione del Circo Massimo. Se non si parla ormai di tutto ciò come i reduci parlano del '68 poco ci manca. Che cosa ha prodotto la chiusura di quella stagione, chiusura sancita

ta in qualche modo dai lockdown e dalle “distanze sociali” di quest’ultimo periodo, dalle infami forme culturali che la gestione della pandemia ha finito con l’assumere? Per rispondere adeguatamente alla domanda, senza ira né nostalgia, credo sia necessario comprendere bene quali fonti alimentassero quei movimenti e che cosa ne ha prodotto il disseccarsi.

Il problema ecologico in tutta la sua ampiezza e complessità si era imposto all’attenzione universale tra anni ’80 e inizio del Millennio, ma era diventato il contenuto assolutamente dominante dell’azione di quelle correnti della “sinistra storica” che di questa contestavano il mutamento (antropologico addirittura, si diceva) in senso blairiano e clintoniano, e cioè il “compromesso storico” con le potenze tecnico-economico-finanziarie dominanti il pianeta. Il problema - colossale invero - del rapporto tra il sistema socio-economico ormai globalizzato e Natura, ovvero le condizioni di riproduzione delle stesse basi biologiche della nostra esistenza, fu posto da quelle correnti in termini di assoluta contrarietà. Insostenibile era questo sistema in sé e per sé; era la sua natura a rendere materialmente impossibile che esso potesse essere sostenuto dalla Natura. La radicale contestazione del capitalismo assunse questa forma ecologica. La sinistra estrema si riciclò e ritrovò tutta in essa. Chi forse espresse con più giovanile energia, vivacità intellettuale, originalità e competenza questa versione dell’anti-capitalismo contemporaneo fu Naomi Klein: solo una rivoluzione ci salverà. Era l’esatto rovesciamento del marxismo “classico”, e anche della politica delle sinistre tradizionali. Il mutamento sociale (e sia pure, al limite “ideale”, la rivoluzione) non poteva rappresentare per loro che il prodotto di trasformazioni “progressive” maturanti all’interno della struttura tecnico-economica, niente affatto in insanabile conflitto con lo “sviluppo” (che restava esigenza imprescindibile: senza aumento della ricchezza prodotta nulla è realizzabile, questo il refrain). L’antica lotta tra socialdemocrazia riformista e socialismo rivoluzionario assumeva questa forma radicalmente nuova: da un lato, il sistema capitalistico ormai globale genera, se governato politicamente, le condizioni per armonizzare crescita, sviluppo, maggiore benessere con le esigenze di protezione della biosfera cui il Caso ci ha destinato (e che ne sappiamo se sarà l’unica?) - dall’altro lato, non esiste alcun governo politico del capitalismo in grado di regolarne la volontà di riproduzione allargata così da

renderla ecologicamente sostenibile. Solo rovesciandone la logica - e quella politica che alla fine ne è succube - sarà possibile salvare la vita sulla Terra (e nessun'altra Terra ci verrà mai data, se non nelle distopie à la Philip K. Dick). Drammatizzo, ma per render chiara anche la profondità del conflitto come allora si rappresentò in tante piazze del mondo.

Le basi culturali di Genova erano queste; nessun ingenuo, infantile movimentismo. Il loro era, piuttosto, un consapevole naturalismo - e proprio questo ne ha determinato la sconfitta a fronte di un mutamento profondo della cultura dei settori trainanti, decisivi del capitalismo attuale. Da Adam Smith il capitalismo è cultura, etica, visione del mondo opposta a ogni naturalismo, ma non tale da dover ritenere per forza la natura come *res extensa* a nostra disposizione e sfruttabile a piacere. I movimenti ecologisti grondano, per questi aspetti, di motivi critici sulla Tecnica propri di correnti tradizionaliste o anche reazionarie del pensiero contemporaneo. Motivi che nell'ultimo periodo i grandi Capi delle multinazionali della comunicazione, dell'informatica, della logistica, i padroni dei big data, e poi via via di tutti i settori-chiave del nostro sistema sociale di produzione, hanno assunto, sussunto nelle loro strategie, e finito con l'imporre. Capovolgendone, è ovvio, il senso originario.

La sostenibilità è diventata fattore fondamentale e intrinseco del salto tecnologico. Lo è stato anche in passato, ma nella prospettiva di una disponibilità di risorse naturali che si credevano comunque illimitate. Oggi essa è diventata esigenza imprescindibile, e sulla sua base avviene la selezione naturale. Chi può sopravvivere e chi no verrà sempre più deciso su tale metro: l'impresa incapace, non importa per quali ragioni, a compiere quel salto dovrà morire. Potrà sopravvivere soltanto chi organizza i propri fattori di produzione in modo da certificarne la compatibilità con l'ambiente. Così le imprese-guida del capitalismo globale diventano, per logica intrinseca, le prime avversarie di quelle ideologie e di quelle leadership politiche "conservatrici" che, nel momento della transizione, avevano magari sostenuto. Sono loro oggi le prime a esigere una politica rigorosamente ecologista. E non si tratta affatto di tattica, di convenienze spicciole, di mercato dell'immagine. Anche questa, è chiaro ci vuole: ed ecco che al posto delle manifestazioni di massa di vent'anni fa nascono le Grete. L'ecologismo si fa impolitico e universale, fattore integrante della globalizzazione, e

sempre meno potrà caratterizzare una parte politica dall'altra, se non per motivi marginali e occasionali.

In questa, che è forse l'epoca della sua immagine compiuta, del realizzarsi pieno della idea che lo fonda, il capitalismo afferma che la propria potenza tecnico-scientifica non solo non è in contrasto con la Natura, ma ne costituisce quell'Erede che può rappresentarne l'unica, vera difesa. Le imprese che tradiscono tale missione vanno soppresse. E in quest'opera certamente i Google e gli Amazon di tutti i continenti e tutti i regimi sono diecimila volte più efficienti delle Naomi Klein. Marx sapeva benissimo che lo sviluppo capitalistico esige tali rotture e tali salti, e che non si poteva opporre alla sua logica alcun limite naturalistico. La rivoluzione è concepibile soltanto come rovesciamento dei rapporti di potere, rapporti sociali e culturali, al suo interno. L'ecologismo politico di una generazione fa poneva in quasi meccanico rapporto questo rovesciamento con il colossale problema della sostenibilità. Fu un nobile errore teorico, o magari un "non falso errore", per dirla con Dante. Ma il silenzio che genera "a sinistra" non significa affatto che "a destra" abbiano ragione e che il problema sia risolvibile semplicemente obbedendo al loro Impero.

© riproduzione riservata



LA SINISTRA. IL FUTURO INIZIÒ ALLORA

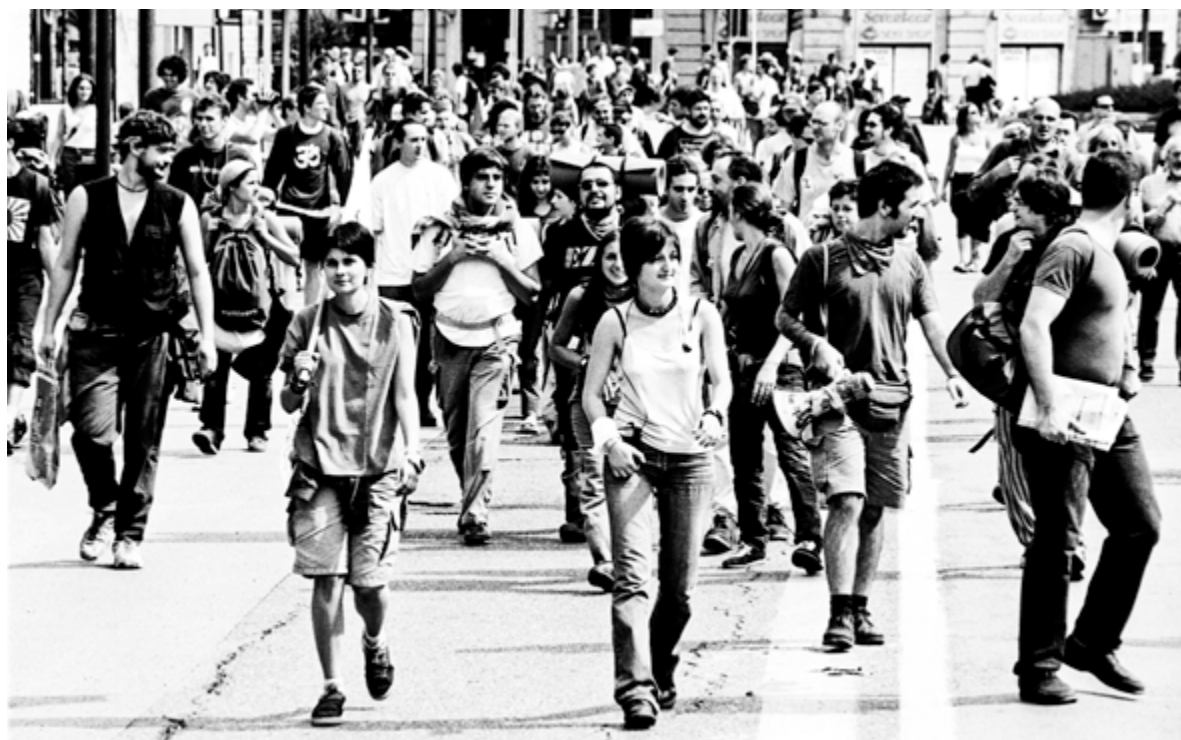


**Il leader di Syriza rievoca i giorni della rivolta.
“Fermarono i nostri bus alla frontiera ma da quella lotta
non si è più tornati indietro”**

colloquio con **Alexis Tsipras** di **Federica Bianchi**

Il sorriso da Budda è sempre lo stesso. Sono quei ciuffi bianchi e quei solchi scavati lungo le guance a dare la misura del passaggio degli anni e delle battaglie di Alexis Tsipras, il ragazzo della sinistra radicale diventato primo ministro durante la peggiore crisi economica del Dopoguerra greco. Sono passati sei anni da quel 2015 in cui la Grecia, in preda alla bancarotta e incatenata dai dettami del patto di stabilità europeo, fu a un passo dall'uscita dall'Euro. Venti anni da quel 2001, in cui migliaia di giovani provenienti da tutto il mondo avrebbero voluto impedire il conclave del G8 di Genova, dove pochi e potenti avrebbero deciso da soli la sorte di miliardi di persone. Vent'anni in cui le proteste contro il neoliberismo globale hanno perso fragore facendosi voce di governo in partiti come Syriza in Grecia e Podemos in Spagna.

Ma se cinque anni fa sembrò impossibile tradurlo in leggi, quell'anelito a un mondo migliore non è evaporato. Le battaglie non furono invano. «Abbiamo piantato un seme che oggi sta fiorendo», racconta Tsipras, seduto davanti a due tori neri in lotta su uno sfondo rosso, il quadro dalle tinte violente che



Giovani manifestanti in corteo durante il G8

gli regalò nel 2015, all'apice del dramma greco, l'amico pittore Kostas Georgiou. «Oggi è tutto più tranquillo», spalanca bocca e occhi in un sorriso.

Dove si trovava durante il G8 di Genova del 2001?

«Non ho mai raggiunto Genova purtroppo. Ricordo però l'entusiasmo con cui noi greci avevamo organizzato una grande delegazione giovanile per manifestare contro il G8 di Genova, dove si sarebbero incontrati i potenti per prendere decisioni politiche per il pianeta ma, come dicevamo allora, senza alcuna legittimità democratica. Eravamo riusciti a mettere insieme 50 pullman e a farli salire su un traghetto molto grande che era partito da Igoumenitsa in direzione di Ancona. Appena attraccato, i pullman sono usciti ma quello su cui stavo io fu fatto tornare indietro dopo un piccolo giro. Accadde tutto tanto velocemente che non ce ne rendemmo nemmeno conto. Non mettemmo piede su territorio italiano e fummo costretti a restare sul traghetto. Eravamo furiosi e cominciammo a protestare fino a quando i carabinieri intervennero con fermezza. Ero angosciato sull'andare a Genova per le tensioni che ci aspettavano ma ero convinto che avremmo vissuto un'esperienza unica insieme a migliaia di persone. Il respingimento fu un'esperienza triste, per un giorno e mezzo non parlammo. Però portò grande pubblicità al nostro movimento».

Qual era stata la spinta che vi aveva portato a Genova?

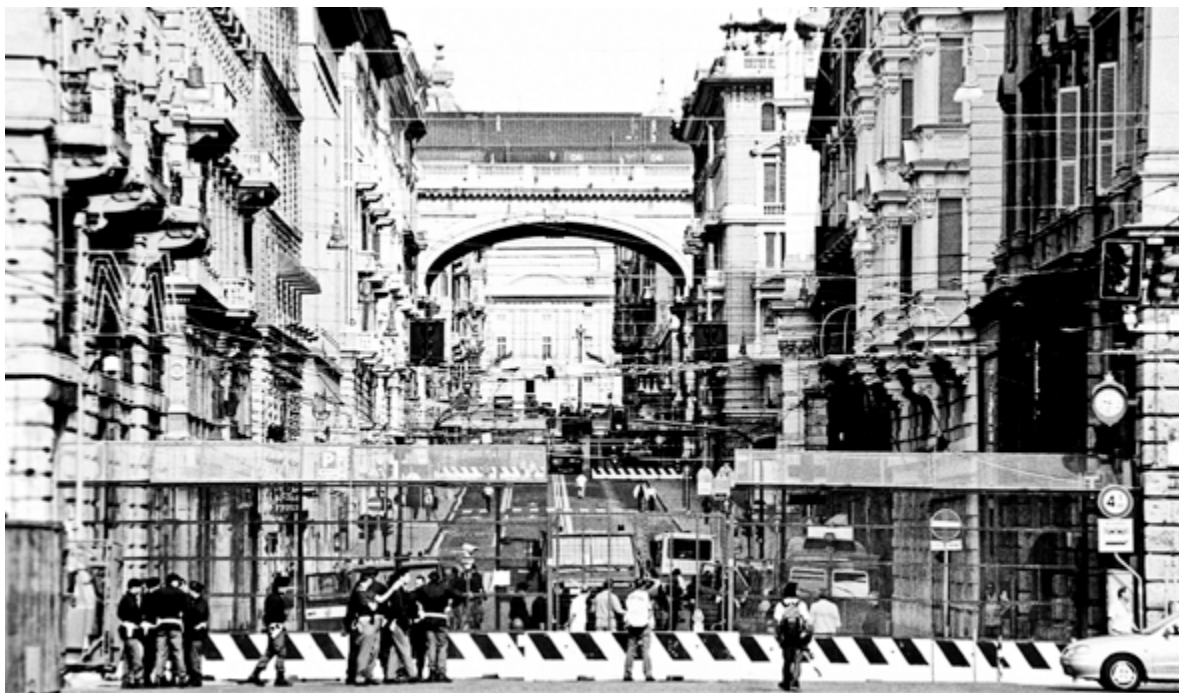
«Quell'occasione aveva creato in noi, giovani attivisti politici, la sensazione che quello che facevamo aveva un senso. Non lottavamo più ognuno a casa sua ma protestavamo insieme e, per la prima volta, avremmo potuto fare sentire la nostra presenza e impedire la riunione. Volevamo essere un ostacolo. Era il nostro obiettivo. Creare una grande manifestazione che dimostrasse che non c'erano solo i leader a decidere in contumacia della società ma che la società aveva una parola e voleva porre le sue condizioni. Il nucleo dell'iniziativa era l'opposizione ai governi forti che decidevano del nostro futuro a porte chiuse ignorando la maggioranza della popolazione. Volevamo evidenziare che quella forma di governance globale era autoritaria, antidemocratica e che non sarebbe potuta continuare senza reazioni. Volevamo costringerli a mettere le persone davanti al profitto».

Che influenza ebbe quel G8 sulla futura politica della sinistra?

«Fu decisivo perché da allora è partita una radicalizzazione importante della gioventù europea che ha molto influenzato la sinistra greca. Fino a quel momento i riferimenti della sinistra erano tutti nel passato. Quel G8 ha creato un campo moderno d'azione. Ha offerto alla sinistra la possibilità di parlare la lingua dei giovani e ha dato ai giovani un motivo di esistere nelle organizzazioni di sinistra. Quella mobilitazione era internazionale perché divenne chiaro che non avremmo potuto cambiare il mondo lottando da soli nel nostro Paese. Avevamo intravisto la possibilità di un'azione comune che riunisse movimenti diversi. Potevamo lottare nel campo dell'avversario, quello della globalizzazione neolibera, perché avevamo globalizzato il campo della resistenza. Quel movimentismo ha poi creato un campo di opposizione non solo contro le multinazionali ma anche contro l'anacronismo dei nazionalismi. Genova ha dato vita a un laboratorio di idee e azioni internazionali come il Forum sociale europeo e quello mondiale, ha scolpito l'identità dei partiti della sinistra moderna dando loro una percezione più fresca della realtà e una nuova terminologia. Fu un momento di grande dialogo da cui nacque nel 2004 Syriza, con l'obiettivo di realizzare un'ampia collaborazione tra tutte le forze della sinistra radicale».

Come è avvenuto il passaggio da movimento di protesta a forza di governo?

«In quegli anni il partito socialista greco, il Pasok, era al governo con una dirigenza che aveva deciso una chiara svolta a destra e che quindi non aveva contatto, anzi era in aperto conflitto ideologico con tutti questi movimenti. Li sottovalutava. Era il periodo dello spostamento a destra della socialdemocrazia europea, di Tony Blair in Gran Bretagna. C'era lo spazio per una nuova sinistra. Dopo avere rinnovato il linguaggio e avere adottato un'ottica internazionale, abbiamo preso una decisione chiave che ci ha dato la spinta decisiva. Abbiamo stabilito come obiettivo politico la vittoria della sinistra alle elezioni: fino ad allora la vittoria era considerata irrealistica per la sinistra radicale, come se le bastasse restare per sempre la voce dell'opposizione».



Una via del centro di Genova bloccata dalla polizia

E poi c'è stata l'esperienza di governo durante la Grande crisi che ha visto la sconfitta dei vostri programmi...

«Non sono d'accordo. Per un semestre abbiamo trasformato in una manifestazione di Genova tutta l'Europa e siamo approdati a una negoziazione estrema mostrando il lato etico del conflitto. Poi abbiamo raggiunto un accordo per senso di responsabilità. Tre anni dopo il Paese è uscito dai memorandum e dalla crisi economica e abbiamo ristrutturato il debito pubblico. Inoltre abbiamo lasciato in eredità l'idea che quella non potesse essere una politica capace di ispirare e unire gli europei. Ora le idee che abbiamo seminato hanno prodotto frutti. Il modo con cui l'Europa ha affrontato la crisi della pandemia non ha nessuna relazione con il modo con cui l'Europa di Schauble aveva affrontato la crisi greca. La battaglia non è stata vinta da Schauble e non è finita nel luglio del 2015. Oggi tutti hanno capito che l'ideologia neoliberista non è il futuro delle nostre genti. Non è stata una sconfitta».

È questa l'eredità delle lotte anti-global di 20 anni fa?

«Le istanze che rivendicavamo 20 anni fa sono diventate la grande sfida odier-

na. Dicevamo che per la Terra e per la società sarebbe stato impossibile continuare nello stesso modo. Che non avremmo potuto inseguire ciecamente il profitto. Che avrebbe dovuto esserci lo spazio per un mondo alternativo. E quali sono i dilemmi con cui si confronta oggi il mondo? Il cambiamento climatico, la pandemia e la situazione di paura scatenata dalla pandemia. Se abbiamo imparato qualcosa da quella avventura è che non possiamo continuare nello stesso modo perché il pianeta sarà distrutto e che il modello neo-liberale non è la soluzione. Lo stesso presidente Biden ha ammesso che la cosiddetta economia della ricaduta non funziona e che occorre ricostruire lo stato del welfare per combattere la disuguaglianza. Siamo stati vendicati nel nucleo delle idee che portavamo al G8».

Ora lei è il leader dell'opposizione greca, con un 32 per cento ottenuto alle elezioni del 2019 rispetto al 39 della destra. In questi due anni però la destra è salita e la sinistra è scesa nei sondaggi. Come vede il futuro?

«La sinistra deve parlare ai bisogni delle persone reali, dei lavoratori, dei disoccupati, anche se adesso votano per l'estrema destra. Il problema della sinistra è stata l'adozione della stessa linea dell'Europa, che è molto liberale. Non solo sui temi fiscali ma in tutti gli ambiti. Se è costretta a diminuire il salario minimo e a mettere in ginocchio il welfare, poi è chiaro che la sinistra avrà scarse possibilità di convincere la gente a votarla. Se non esiste una vera differenza tra il centro destra e la sinistra allora la maggioranza della società non ha un incentivo a votare per la sinistra. Dobbiamo incentrare i nostri programmi su temi chiave come il salario minimo, la sanità pubblica, che ci ha salvato la vita durante la pandemia, e la tutela del lavoro, perché i lavoratori non potranno pagare il costo della prossima crisi».

Come convincere i cittadini che i principi programmatici saranno applicati e che non si tornerà alle politiche di austerità?

«Dobbiamo cambiare il paradigma europeo. Per questo è fondamentale che tutte le forze progressiste continuino a cooperare a livello europeo contro quelle conservatrici, come hanno fatto per il Recovery fund. Quando finirà questo momento eccezionale, dovranno imporre il nuovo campo di gioco

post-pandemia e evitare il ritorno alla disciplina, all'austerità e al monetarismo. Non possiamo solo dire cose giuste, dobbiamo anche farle. Dobbiamo cambiare il patto di stabilità perché non ci lascia spazio di manovra. Ma in Europa, per decidere aspettano il nuovo equilibrio politico che nascerà dalle elezioni tedesche e francesi».

Ed è per questo che ha preso a girare l'Europa, incontrando tanti leader di sinistra, anche al di fuori del suo gruppo politico europeo?

«Abbiamo deciso di giocare un ruolo di ponte tra i verdi, i socialisti e la Gue/Ngl (Left), di cui facciamo parte, perché Syriza è un partito che è cresciuto e ha assorbito componenti diverse della sinistra, tra cui una buona parte del Pasok, il partito dei vecchi socialisti. Adesso ci chiamiamo "Syriza-Alleanza progressista". Non vogliamo cambiare famiglia politica a Bruxelles ma svolgere un ruolo da mediatori per far cooperare tutte le componenti progressiste dell'europarlamento. Siamo convinti che per ottenere risultati concreti dobbiamo agire insieme in tutta Europa. Il G8 di Genova ci ha insegnato che non si può cambiare il mondo lottando da soli, in un solo Paese, ma che la lotta deve essere estesa a livello europeo. E forse anche mondiale».

© riproduzione riservata



Sangue sulla Diaz tra prove false e impunità

Dalle molotov sequestrate altrove e comparse a scuola al finto accoltellamento. Il piano della polizia di De Gennaro per legittimare la “macelleria messicana” tra prescrizioni, promozioni e condanne europee per tortura

di **Simone Pieranni**



Un manifestante ferito a manganellate dagli agenti durante l'irruzione alla Diaz

Il 21 luglio, a Genova, la scena se la prende la polizia: i carabinieri vengono tenuti ai margini, c'è un morto e si sono fatti pochi arresti, bisogna rimediare. La polizia deve rimediare. Inizia il piano della scuola Diaz, che in realtà ben presto, in sede di indagine, si rivelerà improvvisato in riunioni cariche di tensioni, cui seguiranno anche accuse incrociate tra gli stessi appartenenti alle forze dell'ordine. Esaminando le relazioni di servizio dei poliziotti di turno quella sera del 21 luglio a Genova le omissioni sono incredibili: in alcuni casi mancano addirittura le firme. Alla richiesta della Procura di avere le foto dei poliziotti impegnati nell'irruzione, il pm Enrico Zucca riceve immagini prelevate dagli album dell'infanzia degli agenti. E soprattutto: ai procuratori non sfugge un particolare. Scartabellando tra le migliaia di pagine dei faldoni si accorgono di una cosa: Pasquale Guaglione, vicequestore a Gravina di Puglia (Bari) in servizio a Genova per il G8, riferisce di aver consegnato a un reparto della polizia due bottiglie molotov rinvenute in corso Italia durante i disordini nel tardo pomeriggio del 21 luglio. Guaglione lo scrive nella relazione di servizio, ma manca una cosa: il verbale di sequestro delle due molotov. L'assenza di questo documento insospettisce i pm che chiamano Guaglione. I

pm gli mostrano le due molotov sequestrate alla Diaz ma omettono di dirgli che fossero proprio quelle provenienti dalla scuola. Guaglione ovviamente le riconosce subito: le aveva trovate lui in corso Italia. Lo può dire con certezza (ed è uno dei pochi a cui la memoria pare funzionare e infatti non sa di inguaiare i suoi colleghi) perché la marca delle bottiglie la ricorda bene. Disinnescare le molotov, significa abbattere l'intera operazione della Diaz, motivata dalla presenza dei black bloc e dalla presenza di armi da guerra (come sono considerate le molotov). Significa non avere più giustificazioni, se mai fosse possibile trovare giustificazioni alla mattanza, per motivare botte, violenze, arresti. Ma servivano arresti, a tutti i costi. Le molotov (che poi spariranno nel corso dei procedimenti dalla sezione reperti del tribunale di Genova) non sono l'unico "falso" della Diaz: ci fu anche un agente che inscenò un'aggressione subita, a colpi di coltello, rivelatasi poi un'invenzione. Si tratta di uno degli agenti del VII nucleo Massimo Nucera; nel rinvio a giudizio del 2004 fu accusato di falso e calunnia perché «falsamente attestava di essere stato attinto da ignoto aggressore con una coltellata vibrata all'altezza del torace, che provocava lacerazioni alla giubba della divisa indossata e al corpetto protettivo interno, così avvalo-



Molotov e bastoni: i "falsi ritrovamenti" che giustificarono la perquisizione nella scuola

rando quanto descritto negli atti di arresto e di perquisizione e sequestro circa il comportamento di resistenza armata posta in essere dagli arrestati».

Anche nel caso del procedimento per l'irruzione alla scuola Diaz, nelle aule di tribunali genovesi la catena di comando della polizia finisce sotto la lente di ingrandimento di procura e parti civili, perché i poliziotti che materialmente fecero l'irruzione sono irriconoscibili e ancora meno possono essere riconosciuti partendo dalle foto della prima comunione mandate in procura. Per questo verranno puniti i livelli apicali, poliziotti riveriti e considerati integerrimi: come i loro colleghi carabinieri anche i poliziotti inviati a Genova a gestire la situazione avevano curriculum importanti, anni di lotta alla criminalità organizzata, alla mafia, quasi intoccabili. E infatti è l'impunità l'elemento che più forte emerge da tutti i processi, dal loro procedere in aula dimentichi di ogni cosa, elemento piuttosto inquietante se associato a persone che, al di là del G8, dovrebbero garantire la nostra sicurezza.

In primo luogo il capo, Gianni De Gennaro: l'uomo che aveva riportato Tommaso Buscetta dal Brasile in Italia e che con Giovanni Falcone aveva contribuito a istituire il maxi processo che per la prima volta conclamerà l'esistenza di una struttura criminale ramificata dal nome Cosa Nostra, il capo della polizia dai mille dossier e dalla capacità di muoversi tra partiti e correnti politiche (non a caso, in seguito sarà Luciano Violante in commissione d'inchiesta a indicare a De Gennaro una strada per la sua difesa, basata sull'impossibilità per il capo di sapere i dettagli di certe operazioni; bizzarro considerato che qualche anno dopo De Gennaro sarà incriminato per aver tentato di depistare il processo). Le indagini della procura di Genova portano al rinvio a giudizio alcuni esponenti di spicco della polizia italiana (e molto vicini a De Gennaro): Francesco Gratteri (all'epoca a capo dello Sco, il servizio centrale operativo anti crimine), il capo degli analisti della polizia di prevenzione, Giovanni Luperi, Gilberto Calderozzi (che in seguito prenderà il posto di Gratteri), Filippo Ferri (allora capo della squadra mobile di La Spezia, uno dei tanti che successivamente sarà promosso) e Fabio Ciccimarra (che era già imputato a Napoli per le violenze sugli arrestati nella Caserma Raniero a maggio del 2001). Insieme a loro ci sono gli altri firmatari dei verbali, l'allora questore di Genova Spartaco Mortola, il vicequestore Massimiliano Di Bernardini, il vicequestore Pietro Troiani e l'agente

Alberto Burgio. Tutti chiamati a rispondere per abuso di ufficio per la gestione dell'intera operazione nonché dei reati di falso e calunnia in relazione al falso ritrovamento delle due bottiglie molotov. Per i pestaggi all'interno della Diaz sono imputati di lesioni personali in concorso Vincenzo Canterini, Michelangelo Fournier e gli otto capisquadra Fabrizio Basili, Ciro Tucci, Carlo Lucaroni, Emiliano Zaccaria, Angelo Cenni, Fabrizio Ledoti, Pietro Stranieri e Vincenzo Compagnone.

Il primo a finire sotto accusa è proprio Canterini, a capo del Settimo nucleo e chiamato per partecipare all'azione. L'intervento, infatti, era stato deciso in Questura a seguito di un episodio poco chiaro e dai contorni piuttosto fumosi, ovvero un presunto agguato a una pattuglia nelle zona vicina al complesso Diaz-Pertini. Grazie agli atti del processo sappiamo che nella riunione in questura viene deciso l'intervento presso la Diaz. Secondo la testimonianza di Ansoino Andreassi (deceduto nel gennaio 2021), «la riunione si chiuse con la decisione circa i reparti da impiegare: si telefonò a Donnini che ci disse che era disponibile la squadra speciale del reparto mobile di Roma. Tale squadra era stata costituita in occasione del G8 di Genova con una selezione dei volontari; una commissione aveva scelto i membri, accertandone la loro lucidità, capacità ed assenza di precedenti negativi. Io quindi, proprio per tali motivi, ritenni tale squadra adatta al compito. Non doveva procedere alla perquisizione, ma soltanto essere utilizzata in caso di necessità per ordine pubblico. Io non ipotizzavo la necessità di un'irruzione». Canterini ha idee diverse, come emerge dalla sua testimonianza: «Mi venne detto che vi era stata l'aggressione di una pattuglia da un edificio scolastico in cui si riteneva che vi fossero i black bloc. Da parte mia ritenevo che la cosa non fosse particolarmente semplice perché si sarebbe dovuto fare un cordone intorno alla scuola, avere una planimetria ecc. Dissi quindi che a mio parere poteva essere più idoneo utilizzare alcune bombe lacrimogene per far uscire tutti dall'edificio senza che nessuno si facesse male; La Barbera (Arnaldo La Barbera all'epoca era a capo dell'ex Ucigos, deceduto nel dicembre 2002, ndr) escluse subito tale possibilità. Scesi e davanti alla Questura vidi con un certo stupore un apparato immenso formato da diversi corpi, una macedonia di reparti mobili».

Di sicuro i Canterini boys sono tra i primi a entrare: peccato che non si sap-

pia, ancora oggi, chi fossero i singoli agenti protagonisti dell'irruzione. Non bastassero i racconti fumosi, le omissioni, lo scaricabarile, ci sono poi le testimonianze delle vittime, terribili nel raccontare quei momenti concitati e di vero terrore. «Sentii rompersi vetri e quindi colpi sulla porta!, ha raccontato in aula una vittima, «finché non si aprì. Entrano quindi alcuni poliziotti in uniforme che si dirigono verso di noi, che alziamo le braccia e indietreggiamo contro il muro; un poliziotto ci lancia contro una sedia; ci circondano e iniziano a colpirci con manganelli e calci. Ho visto due poliziotti che colpivano una persona che peraltro non si stava proteggendo la testa con il manico del manganello che aveva la forma di "T". Il manganello veniva impugnato dalla parte lunga e questo è il particolare che mi ha colpito».

Se non bastassero le deposizioni delle vittime, il 13 giugno 2007 in aula a Genova arriva Michelangelo Fournier, all'epoca del G8 del 2001 a Genova vicequestore aggiunto del primo Reparto Mobile di Roma. La sua deposizione in tribunale è importante per diversi motivi: intanto perché Fournier riconosce che durante le indagini non aveva avuto il coraggio di denunciare comportamenti così gravi da parte dei poliziotti «per spirito di appartenenza» e poi perché parlerà chiaramente di «macelleria messicana», raccontando ai giudici un particolare fondamentale: «Non ho visto comportamenti di resistenza da parte degli occupanti, non ho visto lanci di oggetti». Si tratta di una smentita in piena regola dell'impianto difensivo degli agenti a processo (che accusarono i manifestanti, tra l'altro, di avere già ferite pregresse). Sappiamo come è andata, alla fine: condanne in prescrizione, promozioni, carriere che non si sono fermate, sentenze europee di condanna per la tortura e gli abusi. Ma le parole dei processi – per fortuna – sono lì a ricordarci cosa successe: dovrebbero essere un monito perché certe cose non accadano più. E come capita spesso ai moniti, anche quello uscito dal processo per l'irruzione alla scuola Diaz, viste le sequenze dei fatti di cronaca con protagonisti agenti avvenute dal 2001 in avanti, pare sia rimasto piuttosto inascoltato.

© riproduzione riservata



Classe 2002: Vogliamo le stesse cose

Tra i maturandi del 2021 della ex Diaz “Clima, diritti, disuguaglianze sono le nostre battaglie: forse allora non è stata una sconfitta”

di **Matteo Macor**

La grande sconfitta, la fine di un movimento, la morte violenta di proposte e speranze. Oppure no: un cammino già ripreso, mai davvero interrotto, passato diventato presente nelle battaglie di oggi. Provare a rovesciare la narrazione è possibile, vent'anni dopo, persino nel luogo dove la ferita del G8 genovese del 2001 si respira, pulsa ancora. Tra gli studenti del liceo magistrale Sandro Pertini, via Cesare Battisti, Genova, nella scuola passata alla storia come "Diaz" per via della sua vecchia denominazione e le immagini sconvolgenti della notte più buia della nostra democrazia. Tra gli attrezzi della palestra della mattanza, che nel tempo è stata ripulita, ristrutturata, riverniciata, ma dove ancora anni dopo, sotto le doghe del parquet da sostituire, il personale scolastico racconta di aver trovato le tracce del sangue penetrato dal pavimento nelle ore della macelleria messicana.

Un simbolo nel simbolo dove quest'anno, per la prima volta, si sono diplomati ragazzi e ragazze che in quel luglio di protesta e repressione neanche erano nati. E forse proprio per questo, «forse, chissà», - si dicono da soli questi genovesi classe 2002, i maturandi in quello che nel frattempo è diventato il primo liceo per numero di iscritti della città, spaccato perfetto di una generazione - sembrano i cittadini giusti a cui affidare le aspirazioni di allora, e non solo quelle.

Cresciuti a rivoluzione digitale già avvenuta, globalizzazione fatta sistema, Facebook, Twitter e Amazon a regolare mondi e mercati, i diciannovenni nel pieno della cosiddetta generazione Z non sono i cuccioli del maggio di stagioni passate, passati per le piazze quasi per via naturale. Perennemente connessi, portati per la relazione, sono nel complesso più informati, «impariamo ovunque: su Instagram, sui social, in rete» - si raccontano sul piazzale dell'ex Diaz - ma anche per i più impegnati di loro una propria coscienza politica è scoperta recentissima, cresciuta per lo più con il ritorno del dibattito ambientalista, qualcuno nelle piazze ritrovate «con le proteste contro i decreti sicurezza, due anni fa». La politica "istituzionale" è concetto antico («un carrozzone che si parla addosso, di sicuro non a noi»), l'idea di sinistra ancora peggio («è più facile riconoscere e capire cosa vuole la destra, la sinistra cosa propone?»). «In tutto questo, la pandemia e i lockdown hanno spazzato via tutto, chiuso le aule, annebbiato interessi, a qualcuno ha fatto molto male e tutti gli altri li ha costret-

ti a trovare nuovi stimoli», ammette Laura Campasso, la rappresentante di istituto, il sogno di un 100 come voto finale e futura studentessa di sociologia.

Un'inevitabile lontananza dagli schemi di un tempo che fa sembrare questi ragazzi i soli ad avere l'invidiabile spensieratezza e il giusto distacco per poter parlare di quanto successo vent'anni fa, «e poi guardare avanti». Se è vero che la gran parte dei ventenni oggi conosce benissimo la storia del crollo delle Torri gemelle e molto meno quella del G8 sotto casa, almeno tra i diplomati dell'anno del ventennale, e nella scuola diventata emblema, quella del vertice del 2001 pare però eredità viva e consapevole. Per come le violenze soffocarono nel sangue le idee, ma non solo. «Più che i racconti dei nostri genito-



Quattro maturandi della ex scuola Diaz: da sinistra in senso orario Maria Isabella Vitale, Elena Invaldi, Luisa Campazzo e Luca Ghizzoni

ri, sull'argomento abbiamo visto film, documentari, a scuola sono stati organizzati incontri: a pensarci fa ancora impressione passare da quelle scale, quella palestra, le nostre aule», racconta Isabella Vitale, 19 anni, ancora in attesa del suo esame orale. A coinvolgere non è tanto l'incredulità nello scoprire quanto successo negli stessi luoghi della propria vita di tutti i giorni, però, «fa strano vedere come un movimento di popolo sia stato schiacciato in quel modo da apparati dello Stato e soprattutto come certi temi fossero così centrali già nel 2001, più o meno come ora», insiste Luca Ghizzoni, orale già sostenuto, un futuro prossimo a Giurisprudenza.

Se del no alla globalizzazione del movimento di allora facevano parte gli allarmi sul rischio collasso climatico del pianeta, il rifiuto di un modello di sviluppo globale, i concetti di beni comuni e diritto alla migrazione, «oggi», è la versione dell'annata 2002, «tra i ragazzi della nostra età si parla quasi delle stesse cose: tutela dell'ambiente, diritti civili, diritto al lavoro e migrazioni». Tutti punti di incontro, è l'idea di fondo, tra le richieste di allora e i temi di oggi. Troppi per non «arrabbiarsi», nota qualcuno: «Fanno pensare a quanto sia difficile cambiare le cose». Troppi anche per non pensare positivo: «Magari in modo diverso, ma le cose per cui lottare le abbiamo anche noi, le domande ce le si continua a fare», continua Elena Ivaldi, un'altra maturanda. «Magari si parla tanto e si concretizza poco, però alle cose del mondo ci si pensa, e sull'urgenza di certe in particolare ancora di più. La mobilitazione dei più giovani in campo ambientalista è la più visibile, ma sul tema dei diritti della comunità Lgbt, ad esempio, il coinvolgimento è quasi totale, è energia positiva che sta facendo fare passi avanti a tutti. E di sicuro sta portando a risultati decisamente migliori rispetto a dieci, venti anni fa. Per noi sono normali cose che non lo erano. O no?», continua Barbara De Muro, esame finito e pre-iscrizione a Scienze dell'educazione fatta.

Per paradosso ma non troppo, in sostanza, in questa estate dei vent'anni dopo si candidano a portare avanti le battaglie di sempre i figli stessi di quella globalizzazione che vent'anni fa si contestava. L'ambientalismo non sarà più quello estremamente politico del 2001, oggi è patrimonio universale e globalizzato, ma «la battaglia per il clima ha insegnato a gran parte della nostra genera-

zione cosa vuol dire partecipare, prendere posizione e fare la propria parte: Fridays for Future ha coinvolto persone che non erano mai state a una manifestazione». C'è molta più facilità nel rivendicare diritti individuali, probabilmente, ma nel mondo dopo il Covid-19 anche tra i diciannovenni si discute in tema di diritto collettivo alla salute. Qualcuno azzarda a fare propria anche la battaglia per la moratoria sui brevetti dei vaccini anti coronavirus. «Dopo la pandemia è più chiaro come la salute di ognuno di noi sia comunque diretta conseguenza della salute di tutti», riflettono altri. E anche così si spiega «la marea», la chiamano, di pre-iscrizioni a Medicina e altre facoltà dell'ambito sanitario. Nella scelta del futuro da conquistare non c'è ancora il timore per un lavoro da inventare, in questo liceo sceglie di continuare gli studi quasi il 90 per cento degli studenti: c'è chi insegue corsi di studio all'estero, chi passioni di sempre, chi un posto nel sistema sanitario per prendersi cura di una comunità.

Vallo a spiegare a chi non c'era, insomma, tutto il male di quei giorni là. Il senso di ingiustizia vissuto sulla propria pelle da chi allora aveva venti, trenta, quarant'anni, la rabbia di chi ha perso speranze e fiducia, spinto a manganellate verso un nuovo riflusso e l'anti politica. La generazione che il G8 l'ha visto solo sullo smartphone oggi riprende i temi di allora e prova a guardare lontano. «Noi non c'eravamo, forse non possiamo capire, ma questi siamo, questo pensiamo, e se parliamo di passi avanti e temi comuni forse tutta 'sta sconfitta questo G8 nella nostra città non lo è stata». Come a dire, soprattutto dirci, che la narrazione si può rovesciare e forse pure rilanciare, almeno nella versione dei diciannovenni della Diaz. E quantomeno per una questione anagrafica, probabilmente, conviene fidarsi di loro.

© riproduzione riservata



I diritti calpestati nel lager di Bolzaneto

Violenze, torture, umiliazioni, minacce. Per i fermati ai cortei una prigione di stile cileno, in balia delle squadre di agenti della penitenziaria. L'omertà dei responsabili: Non sapevamo nulla

di **Simone Pieranni**



La caserma di Bolzaneto diventata carcere speciale per i manifestanti fermati durante il G8

Prima di Bolzaneto, prima di arrivare alla caserma di Bolzaneto, c'era il viaggio. Durante questo tragitto «venivamo insultati ripetutamente, ci dicevano che andavamo in un posto dove ci avrebbero fatto morire e che eravamo delle zecche, comunisti, cioè insulti sopra la famiglia, cose così. E cose tipo zecche comunisti, vostra madre è una puttana. Cosa cazzo ci facevate qua? Vi porteremo in un posto dove morirete! Ve la faremo pagare». Con particolari più o meno simili si sono espressi in tanti che al termine delle giornate del G8 si ritrovarono a Bolzaneto, squarcio periferico genovese, nella Valpolcevera profonda e distante tanto dai luoghi degli scontri, quanto dalla scuola Diaz. Arrivati alla caserma quasi tutti i testimoni hanno raccontato del benvenuto, il «comitato d'accoglienza» in un corridoio. «Vuole descriverci la situazione del corridoio come la ricorda?», chiede il Pm a un teste. «La situazione», risponde, «è che era appunto un corridoio, da quando si superavano i primi tre gradini si iniziavano a subire percosse e violenze dalla prima stanza». Dopo il «comitato d'accoglienza» era il turno delle «ali di corvo», un'altra espressione che abbiamo imparato a conoscere udien-

za dopo udienza, strazio dopo strazio. «Ci facevano stare a gambe larghe e fronte al muro. Mani alzate, sopra la testa, appoggiate contro il muro». A un testimone il pm chiede quanto tempo sia stato costretto in questa posizione. «So che sono rimasto in questa posizione», risponde in aula una vittima, «a lungo ed anche fuori dalla cella prima della..., della visita medica. Tanto da farmi svenire prima della visita medica».

Altri frammenti di testimonianza sul clima respirato nella caserma, il cui scopo originario doveva essere quello di «smistamento» degli arrestati, prelevati a grappolo dalle manifestazioni: «Mi ricordo che è arrivata una ragazza che era molto spaventata, era molto impaurita, non capiva cosa stava succedendo e s'è sentita male, tipo le è venuta nausea, penso, aveva... le veniva da vomitare, ha chiesto più volte “posso andare in bagno, sto male, posso andare in bagno?”, le hanno sempre detto di no, finché non ha vomitato poco più... cioè lì vicino a dove stava inginocchiata, al che ha chiesto uno straccio, ha chiesto qualcosa per pulire, e le han detto no più volte, le han detto pure “ora pulisci con la lingua, a noi non ce ne frega se tu hai sporcato, ti tin ta ta” e... niente, alla fine non so, qualcuno le ha dato un fazzoletto, probabilmente qualcuna delle ragazze che stava nella cella, e ha pulito con quello. Poi dopo so che l'hanno fatta andare in bagno, ma dopo».

Bolzaneto arriva nella storia italiana dopo la morte di Carlo Giuliani e l'irruzione alla scuola Diaz. Arriva dopo, ma arriva perché, al contrario di altri procedimenti, qualcuno che era lì e ha visto tutto, parla. Agenti e personale medico consentono ai pubblici ministeri Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati di allargare il campo nel procedimento sulle torture all'interno della caserma. In precedenza, nei 43 avvisi di chiusura indagini, i reati ipotizzati erano soltanto quelli di abuso d'autorità sui detenuti, abuso d'ufficio e falso ideologico; le rivelazioni di chi decise di parlare portano a nuove richieste di rinvio a giudizio. Questa volta sono indirizzate a 47 persone con accuse ben più pesanti: abuso d'ufficio, abuso d'autorità su arrestati, violenza privata, lesioni personali, percosse, ingiurie, minacce e falso ideologico (perché nei verbali si dava conto di avere informato dei loro diritti gli arrestati e che rinunciavano ad avvisare parenti e consolati). Secondo la memoria depositata a marzo

del 2005 dai procuratori, nelle stanze della caserma di Bolzaneto fu violato l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti umani, che vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti (ipotesi poi confermata dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo nel 2017). Di fronte ai giudici alla fine finiscono in 45: quattordici sono agenti della polizia penitenziaria, poi ci sono dodici carabinieri, quattordici tra agenti e dirigenti della polizia e cinque medici e paramedici, tra i quali Giacomo Toccafondi che delle strutture mediche della caserma era il responsabile. Riconosciuto da molti testimoni, il «medico in divisa», come racconteranno anche persone all'epoca impiegate come personale medico, era accusato anche di «aver effettuato e aver comunque consentito che altri medici effettuassero i controlli e il cosiddetto "triage" e le visite mediche al primo ingresso con modalità non conformi ad umanità e tali da non rispettare la dignità della persona visitata, così sottoponendo le persone ad un trattamento penitenziario, anche sotto il profilo sanitario, inumano e degradante». Una delle vittime ha raccontato in aula che di fronte alla sua mano gonfia e insensibile, il dottore «la strinse ancora più forte». L'infermeria era quasi peggio delle celle: flessioni, insulti, umiliazioni e il dottor Toccafondi a collezionare ricordi, ciocche di capelli ad esempio, o a ricordare, una volta in aula, l'origine napoleonica del «triage».

Le testimonianze delle vittime rendono bene l'idea di impunità presente nella caserma, compreso l'utilizzo di spray al peperoncino nelle celle, e un clima generale che le cronache quotidiane delle ultime settimane ci hanno straordinariamente riconsegnato, riportando alla mente quanto accaduto ormai venti anni fa. Come accaduto con gli altri procedimenti, per i testimoni appartenenti alle forze dell'ordine a Bolzaneto non sarebbe successo niente, in realtà. Molti di loro «dimenticarono» quanto accaduto, altri provarono a minimizzare, altri mentirono a tal punto da passare dall'altra parte: da testimoni a indagati. Eppure dai procedimenti è emerso di tutto: l'obbligo di cantare canzonette fasciste («un due tre via Pinochet»), insulti e minacce nei confronti delle donne presenti nella struttura: alle ragazze all'interno di una cella, secondo il racconto di un testimone, gli agenti urlavano «che le avrebbero dovute stuprare come in Bosnia», oltre a insulti ripetuti: troie, puttane. Le minacce di stupro furono tal-

mente tante che i pm nella loro memoria sottolinearono come questi e altri atteggiamenti «come in ogni caso di tortura» avvennero grazie a «quel meccanismo fatto di omissioni per cui i responsabili non vengono puniti e le vittime terrorizzate hanno paura di denunciare i maltrattamenti subiti». L'accanimento avvenne con chiunque, anche contro un uomo di 52 anni, poliomielitico e con una protesi alla gamba, che nella sua testimonianza ha ricordato i pestaggi, prima e dopo essere stato costretto a stare in piedi al muro per tutta la notte. Crollato a terra, ha raccontato - confermato poi da altri testi - di essere stato di nuovo picchiato, inerme, accovacciato sul pavimento.

Ci sono alcune particolarità, naturalmente, anche nel procedimento di Bolzaneto. Una prima ha a che fare con la presenza di un corpo speciale (ne avevamo già visti alcuni creati ad hoc per il G8 nelle strade di Genova) all'interno della caserma. Si tratta dei Gom, un corpo nato nel 1997 «per fare fronte alle esigenze derivanti dalla gestione dei detenuti appartenenti alla criminalità organizzata, concorrere alla sicurezza delle traduzioni di detenuti ad elevato indice di pericolosità e adottare misure idonee a prevenire e impedire fatti o situazioni pregiudizievoli per l'ordine e la disciplina degli istituti penitenziari». I Gom, anziché rimanere fuori, furono invece protagonisti di quanto accaduto nei corridoi; per mancanza di prove sufficienti però, nessuno dei Gom è finito tra gli imputati. Una seconda particolarità è che in quelle giornate a Bolzaneto passarono persone importanti, ma che a quanto pare non si accorsero di niente: si tratta dell'allora ministro della giustizia Roberto Castelli e del magistrato Alfonso Sabella. Il ministro, ovviamente, non vide nulla, niente. Anni dopo, nel 2015, al Messaggero dirà: «A Bolzaneto arrivai alle tre di notte, a sorpresa. Il massimo che vidi erano alcuni ragazzi tenuti in piedi con la faccia contro il muro. Non c'era sangue né altro. Se quella è tortura che cosa dovrebbero dire i metalmeccanici che stanno in piedi per otto ore?». Più o meno simili furono le dichiarazioni di Sabella (la cui posizione venne archiviata), all'epoca dirigente del Dap, ovvero «coordinatore dell'organizzazione, dell'operatività e del controllo su tutte le attività dell'amministrazione penitenziaria in occasione del G8 in Genova», comprese dunque le due carceri provvisorie del G8, Forte San Giuliano, dove nella giornata del 20 luglio era presente Gianfranco Fini, leader di An e allora vice presidente del Consiglio) e Bolzaneto. Sabella anni dopo accennerà

al fatto che non gli fecero vedere nulla: ipotesi sostenuta anche dalla procura nella richiesta di archiviazione, perché secondo i pm gli agenti occultarono quanto stava accadendo di fronte e un superiore. Ma proprio quell'archiviazione costituisce ancora oggi il tarlo del magistrato che di recente al Domani, ha spiegato che il giudice «mi infama gratuitamente scrivendo che ero responsabile delle violenze per colpa e non per dolo». C'è una verità storica e c'è una verità giudiziaria: non sempre combaciano, specie quando le violenze rendono le vittime quasi incapaci di credere a quello che si è subito e soprattutto completamente incerte circa la possibilità di essere credute. Una vergogna, altro colpo alla dignità, squarciata da testimonianze in grado di consegnare ai traumi patiti una goccia di splendore, di umanità, di verità. La verità di chi c'era, di chi ha visto, di chi ricorda.

© riproduzione riservata



Una donna bloccata al varco pedonale di una delle strade chiuse il 21 luglio



Indymedia: c'era una volta la libertà sul web

Condividere sapere senza creare poteri. Fu uno degli slogan della rete dei movimenti che anticipò i social. Cambiò il modo di fare informazione. A Genova la consacrazione. Poi internet è diventato di proprietà privata

di **Simone Pieranni**

Nell'era dei social talvolta dimentichiamo che non è stato sempre così. C'è stato un momento nella nostra recente storia dell'informazione durante la quale «fare informazione» era un atto politico rilevante, appoggiato a una visione del mondo nella quale la tecnologia rivestiva un ruolo fondamentale. Informare e «programmare», sapere fare informazione e sapere usare anche i software è oggi uno dei principali requisiti in molte scuole di giornalismo o quanto meno in molte redazioni: saper spedire o ricevere una mail criptata, sapere usare «tool» in grado di garantire anonimato e sicurezza alle proprie fonti e alle informazioni. Se Genova ha rappresentato l'acme del «movimento dei movimenti», in quell'estate del 2001 anche tutte le riflessioni nate in ambiti alternativi (centri sociali, hacklab, mailing list, gruppetti nerd) trovarono un loro momento di sintesi, unendo istanze nate a metà degli anni '80 con le nuove possibilità fornite dal world wide web. L'esempio più significativo, che ha raccolto almeno quindici anni di riflessioni e pratiche sull'utilizzo della tecnologia e del sistema informativo, fu senza dubbio Indymedia. In un libro appena uscito, "Millennium bug, una storia corale di Indymedia Italia" (Alegre, 2021), c'è il racconto di come nacque e quali erano le basi teoriche e tecniche (a ribadire che anche la tecnologia è politica) di uno snodo informativo capace di costituirsi come una sorta di social ante litteram, pur con caratteristiche contrarie a quelle delle odierne piattaforme.

Indymedia, intanto, nasce sull'onda lunga dei movimenti no global: «Già da diversi anni piccole e grandi manifestazioni venivano organizzate localmente in occasione di incontri politici internazionali e, fin da prima del 1995, la rete internet è stata usata, soprattutto attraverso le Bbs (Bulletin Board System), la posta elettronica e le mailing list, per discutere, diffondere informazioni, coordinare e organizzare iniziative. Alla fine degli anni Novanta del secolo scorso il web era già abbastanza diffuso e il terreno quindi più che fertile per far nascere il progetto di un mezzo di comunicazione indipendente. Il successo di Indymedia è quindi più che annunciato, anche se i mass media ufficiali (soprattutto in Italia) ci metteranno qualche anno a rendersene conto». Quel mondo di Bbs, mailing list e successivamente hacklab non mancava certo in Italia: gli anni '80 erano già popolati dalle attività di Primo Moroni alla Calusca City Lights a Milano (una delle espressioni coniate da Moroni, «condividere sapere senza crea-



L'orrore in P.zza Alimonda - Parte Prima

Il passamontagna di Carlo Giuliani accusa le forze dell'ordine: chi inferisce su Carlo morente e perché?

L'analisi di foto nuove di P.zza Alimonda (ma conosciute dai magistrati) fa emergere una sconvolgente verità: intorno alle ore 17.30 del 20 Luglio 2001, in presenza di ufficiali di grado elevato della polizia e dei carabinieri, qualcuno inferisce su Carlo Giuliani ferito invece di aiutarlo, senza sapere se sia vivo o morto. Una versione assurda e puerile risale la linea di comando e viene validata in Questura intorno alle 18.00: Carlo sarebbe morto a causa di un sasso. Dura un attimo, l'evidenza la spazza via. Ma quando i primi soccorritori tolgono il passamontagna scoprono una profonda ferita in fronte che viene certamente prodotta mentre la piazzetta è sotto il controllo delle forze dell'ordine. Inspiegabilmente il passamontagna è integro, e non dovrebbe. Un atto orribile si compie in quella piazza dopo il ferimento. E' questo orrore che si voleva coprire con l'archiviazione? Spaccare intenzionalmente la testa ad un moribondo invece di soccorrerlo è ancora reato in questo paese?

Alle ore 17,27 del 20 Luglio 2001 dall'interno di un defender dei carabinieri in P.zza Alimonda, al G8 di Genova, vengono esplosi due colpi di pistola. Uno di questi colpisce al volto Carlo Giuliani, che morirà nei minuti successivi. La sua breve agonia incrocia certamente altri due eventi traumatici diversi: il defender passa per due volte sopra il corpo e qualcosa di

Alcune pagine online di Indymedia, rete di condivisione di notizie e dibattiti sui temi della globalizzazione e strumento di informazione indipendente durante i giorni del G8 di Genova

re poteri» sarà utilizzata anche in futuro dai vari nodi della rete di movimento italiana), per arrivare alla rivista Decoder, solo per citarne alcuni. Un movimento che si muoveva intorno al tentativo di ritagliare all'interno della rete spazi di libertà, Taz (temporary autonomous zone) virtuali o, come è ancora oggi scritto su Ecn, uno dei primi «mondi» alternativi creati online dal movimento, «zone autonome». Le linee direttrici erano piuttosto chiare: free software (che non significa gratis, ma «libero» appunto) e open source (prima che venisse risucchiato dalle logiche più commerciali), orizzontalità e auto organizzazione, insieme a un discorso formativo basato tanto sull'utilizzo del sistema operativo libero Linux, quanto di autodifesa informatica, sicurezza, crittografia. Una tendenza che finirà poi nei movimenti degli hackmeeting che in alcuni casi daranno vita ad esperienze politiche reali, come nel caso di ReLoad a Milano, un'occupazione che poneva l'hacking alla stregua di un meccanismo politico (reality

hacking), ovvero come necessità di «aprire» il mondo come veniva presentato, provando a riprogrammarlo per necessità più etiche e non legate alla sola commercializzazione (esattamente quanto fanno gli hacker, quasi sempre confusi nella grammatica giornalistica con i pirati informatici che agiscono quasi per proprio tornaconto personale o su mandato di qualche ente commerciale). Si tratta di esperimenti ed esperienze nelle quali la radicalità della critica tecnologica costituisce ancora oggi un punto di riferimento (da quei progetti nacque ad esempio il gruppo di ricerca Ippolita, ancora oggi un faro nella lettura degli eventi tecnologici mondiali) e che si inserirono nel contesto indirizzato a creare un'altra forma di informazione attraverso la messa a disposizione di tutti gli strumenti tecnologici necessari (come nel caso di A/I e tanti altri progetti di tecnologia libera e condivisa). Tutti questi ragionamenti avevano trovato in Indymedia una loro concretizzazione: il sito era composto da «una Home Page divisa in tre colonne con al centro quella delle Features, vale a dire i testi discussi in gruppo su una mailing list, e sulla destra il Newswire, ovvero l'elenco aggiornato in tempo reale di tutti i contributi pubblicati dagli utenti, nella colonna di sinistra c'è la lunga lista che elenca gli altri nodi della rete. Ogni nodo locale era autonomo nel funzionamento, ma allo stesso tempo connesso e coinvolto nella rete internazionale. Chiunque poteva aprire un nuovo nodo territoriale, iscrivendosi a una lista chiamata imc-process e seguendo un processo di avvicinamento e formazione collaborativa sulle dinamiche principali del sito. Infatti, sebbene ogni nodo locale potesse organizzare alcuni dettagli in maniera diversa (le procedure di partecipazione alle mailing list per esempio, o il modo in cui il Newswire veniva organizzato), tutti i nodi, nel partecipare a questo "process", venivano organizzati attorno ai principi dell'open publishing e dell'orizzontalità».

L'anonimato e la libertà per chiunque di pubblicare quanto voleva fu una grande sfida: la speranza, non sempre realizzata, era che a sproloqui potessero seguire invece dibattiti e condivisioni di informazioni. La scrittura delle cosiddette «features» inoltre (le notizie che i «nodi» fornivano) era un esempio di quello che oggi viene definito «fact checking»: non è un caso che dall'esperienza di Indymedia uscirono poi molte persone che oggi operano nel settore informativo nazionale. A Genova Indymedia ebbe la sua consacrazione: «In quelle

giornate le strade di Genova si riempirono di attivisti armati di telecamere e macchinette fotografiche, spesso digitali. Senza uno strumento di diffusione aperto come Indymedia, però, le informazioni raccolte nelle strade di Genova sarebbero state di fatto gestite solo dalle grandi redazioni o destinate agli archivi individuali. Un sito web aperto e senza filtri, che pubblicava materiale in continuazione, ha permesso alle testimonianze di quei giorni di arrivare dappertutto e ha costretto la comunicazione ufficiale a fare i conti con un nuovo modo di fare informazione».

Indy andrà avanti alcuni anni, altre realtà proseguiranno alcuni discorsi radicali nella lettura dei fatti tecnologici e legati al destino e alla vita della rete. Ma a cambiare la percezione generale dell'utilizzo della rete non furono solo i vari social (Facebook venne lanciato nel 2004), ma fu una sorta di rielaborazione in senso conservatore della rete in cui ha finito per prevalere il suo senso «proprietario», snaturando completamente il punto di partenza, ovvero creare zone di libertà all'interno di una rete mai mitizzata dai movimenti, ma percepita come un divenire politico e «reale», per niente simulacro, di cui per altro già si era colta la grande capacità multi identitaria. Sembra preistoria se paragonato a chi poi divenne il «partito della Rete» e utilizzò tutta la retorica spicciola della libertà del web, per poi inchiodarla a un processo top down, gestito da un sito proprietario: un processo di totale detonazione e svilimento in cui l'orizzontalità, quella sì, diventa un feticcio/simulacro sbandierato per riproporre schemi nei quali la tecnologia anziché liberatoria, rimane un sistema di dominio.

© riproduzione riservata

LE TRE GIORNATE DI GENOVA 2001



Il summit del G8 si tenne a Genova dal 19 al 21 luglio del 2001. Migliaia di no global decisi a contestare la globalizzazione economica imposta dalle decisioni delle potenze economiche si riversarono a Genova organizzando cortei e manifestazioni



Un imponente schieramento di forze dell'ordine controllava l'andamento dei cortei mentre rimbalzava l'allarme su possibili infiltrati nelle manifestazioni

A dare il via alle violenze di piazza, agli scontri e alle devastazioni fu la frangia estremista dei cosiddetti black bloc calati a Genova che diedero vita a una serie di raid violenti con l'intento di innescare i disordini





Bersaglio delle azioni furono i mezzi delle forze dell'ordine ma anche le vetrine dei negozi di lusso e delle banche



La giornata di cortei del 20 luglio si concluse con la morte di Carlo Giuliani in piazza Alimonda, ucciso da un colpo di pistola partito dalla pistola del carabiniere Mario Placanica mentre il ragazzo si trovava davanti a un blindato con un estintore in mano. Al militare fu riconosciuta la legittima difesa



La morte di Giuliani era stata preceduta da una serie di cariche di polizia e carabinieri



La sera del 21 luglio il raid della polizia alla scuola Diaz adibita a dormitorio dei manifestanti e sede di coordinamento del Genoa Social Forum, che riuniva le varie sigle del movimento no global



L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE: MARCO DAMILANO

VICEDIRETTORE: LIRIO ABBATE

ALLEGATO AL NUMERO 31 DE L'ESPRESSO
DOMENICA 25 LUGLIO 2021